

Esaltazione della Santa Croce *14 Settembre*

Antifona d'ingresso

Ci dobbiamo gloriare nella Croce di nostro Signore Gesù Cristo:
in cui è la salvezza, la vita e la nostra resurrezione;
per mezzo del quale siamo stati salvati e liberati. (Gal. 6, 14)

COLLETTA

O Padre, che hai voluto salvare gli uomini
con la Croce del Cristo tuo Figlio,
concedi a noi che abbiamo conosciuto in terra
il suo mistero di amore,
di godere in cielo i frutti della sua redenzione.

Prima lettura – Nm 21,4b-9

Chiunque sarà stato morso e guarderà il serpente, resterà in vita.

Nel deserto, Israele è minacciato dai serpenti velenosi. Dio risponde alla supplica di Mosè donando un segno efficace di salvezza a chi crede in lui. Gesù, nel vangelo di oggi, applica a se stesso il significato di questo episodio.

Dal libro dei Numeri

In quei giorni, ^{4b}il popolo non sopportò il viaggio. ⁵Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero».

⁶Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'Israeliti morì.

⁷Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo.

⁸Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita». ⁹Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita.

Dal Salmo 77 (78)

Alla luce dei grandi avvenimenti della storia di Israele il salmista canta le misericordie di Dio nonostante l'infedeltà del popolo. Insiste nel rilevare la sfiducia del popolo verso Dio, e come Lui – nonostante la loro infedeltà all'alleanza – ebbe sempre compassione di loro.

R/. Non dimenticate le opere del Signore!

Ascolta, popolo mio, la mia legge,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca con una parabola,
rievocherò gli enigmi dei tempi antichi. **R/.**

Quando li uccideva, lo cercavano
e tornavano a rivolgersi a lui,

ricordavano che Dio è la loro roccia
e Dio, l'Altissimo, il loro redentore. **R/.**

Lo lusingavano con la loro bocca,
ma gli mentivano con la lingua:
il loro cuore non era costante verso di lui
e non erano fedeli alla sua alleanza. **R/.**

Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa,
invece di distruggere.
Molte volte trattenne la sua ira
e non scatenò il suo furore. **R/.**

Seconda lettura – Fil 2,6-11

Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò.

Gesù è il Signore. Con la sua incarnazione, la sua morte e la sua risurrezione ha aperto un nuovo cammino per l'umanità: trasforma il corso dell'esistenza e la apre alla vita e alla vittoria su ogni forma di morte. Lasciamoci coinvolgere da Paolo nel suo rendimento di grazie e nella sua professione di fede, mentre ci invita a proclamare con la vita che Gesù Cristo è il Signore.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

Cristo Gesù,
⁶pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,
⁷ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
⁹Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
¹⁰perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
¹¹e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.

Canto al Vangelo

Alleluia, alleluia.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo,
perché con la tua croce hai redento il mondo.

Alleluia, alleluia.

Vangelo – Gv 3,13-17

Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo.

Il supplizio della crocifissione era una terribile umiliazione, l'annientamento completo di una vita, ma, paradossalmente, consisteva nell'innalzare il condannato. Il popolo ebreo custodiva nella memoria l'immagine del serpente di rame grazie al quale fu liberato dal flagello che poteva dare la morte a tutto il popolo. Questo ricordo illumina il mistero della Croce dell'amore infinito di Dio, che vuole la salvezza di tutti.

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: ¹³«Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».

Lectio

La festa della Santa Croce è strettamente legata alla basilica costantiniana del Santo Sepolcro a Gerusalemme: secondo le antiche fonti il 14 settembre 320 fu esposta e adorata per la prima volta la reliquia della croce. In Oriente questa ricorrenza venne celebrata sempre con grande solennità. Il mistero celebrato è quello del Venerdì Santo: la croce di Cristo è il segno più alto dell'amore di Dio per l'umanità.

Nella prima lettura il popolo inveisce contro Dio e contro Mosè perché il viaggio sta diventando insopportabile, per la durata e per i disagi; il popolo disprezza addirittura il cibo offerto da Dio e rimpiange l'Egitto: la fatica del viaggio fa dimenticare il grido innalzato a Dio nella schiavitù, e la precarietà che il deserto impone rende addirittura desiderabile la precedente condizione di schiavitù, in cui almeno la sopravvivenza era garantita. Il narratore riferisce allora la punizione inflitta da Dio al popolo: l'invio di serpenti velenosi. L'aspetto singolare di questo episodio è che la calamità sarà superata solo da coloro che dimostreranno di confidare nella fedeltà di Dio: il Signore promette che chiunque "guarda" il serpente di bronzo vivrà. Lo stesso animale che provocava la morte, ora diventa simbolo di vita che per grazia è ridonata a coloro che si affidano al Dio di Israele. Non è il serpente a donare la vita, ma la grazia di Dio a coloro che, guardando il serpente, dimostrano di riporre la loro speranza non nelle proprie forze, ma nella misericordia di Dio.

v.13: È posta fine alla inaccessibilità di Dio mediante il fatto che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo attraverso il mistero dell'incarnazione del Signore. Ogni accessibilità che Dio ci concede è resa possibile dal mistero dell'incarnazione, dal suo farsi carne. Dunque, l'origine di Gesù è in Dio; di conseguenza ora Egli è il tramite indispensabile per accedere al mistero di Dio. L'opera di Dio in Gesù non ha tuttavia solo una finalità conoscitiva: essa è in grado di realizzare un'autentica trasformazione dell'essere umano, perché lo guarisce dalla sua distanza da Dio e lo rimette di nuovo in comunione con lui.

v.14: Il cammino del deserto, tra l'Egitto e la terra promessa, è diventato uno dei principali simboli biblici della vita umana. Esso è narrato come un "uscire da", un "camminare attraverso" e un "entrare in". Il luogo da cui si esce, l'Egitto, ha nella Bibbia senso di terra straniera, esilio, schiavitù, peccato. La meta dove si giunge, la *terra di Canaan*, è simbolo di terra promessa, luogo in cui Dio abita, vita di

comunione con Dio. Il *deserto* è simbolo di condizione transitoria, tempo intermedio, cammino verso. Ora, questo luogo, tempo o condizione è segnato da ostacoli, ribellioni, disobbedienze, ma anche da conversione e aiuto divino. In questo contesto si colloca l'episodio del serpente. Nel significato biblico originale il serpente innalzato rappresentava il segno del perdono di Dio che ridona la comunione e quindi la vita a chi, dopo la ribellione, si pentiva e si rivolgeva con fiducia al Signore. La ribellione porta morte; tornare ad obbedire al Signore avendo fiducia in Lui come liberatore ridona la vita.

Anche il vangelo mette in evidenza la volontà salvifica di Dio, tuttavia il riferimento è al concreto innalzamento del Figlio dell'uomo, come mostra il verbo "bisogna" (*dèi*). C'è una condizione propria di Gesù ed è una condizione che Egli "deve" compiere: l'innalzamento. Questo vuol dire che la condizione di coloro che "devono" è condizione che li pone in grado di aprirsi al mistero stesso di Dio. Coloro per i quali si può dire che "devono", che "bisogna" sono coloro che sono una cosa sola con il Signore, perché Gesù interpreta la loro condizione come condizione che lui ha avuto davanti a Dio.

Gesù risponde alle obiezioni di Nicodemo: la generazione per mezzo dello Spirito può avvenire solo come risultato della crocifissione, risurrezione e ascensione di Gesù. Il tema dell'innalzamento sarà ripreso dal quarto vangelo anche in 8,28 e 12,32-34, dove risalta maggiormente il collegamento tra innalzamento e morte in croce. Ma l'innalzamento cui Gesù si riferisce non implica solo la crocifissione: con la croce ha inizio un movimento che porta al definitivo innalzamento, cioè l'ascesa al Padre. La croce di Gesù, allora, non ci ottiene soltanto la remissione dei peccati, ma ci apre la strada per il ritorno alla comunione di vita con Dio. Se, attraverso l'incarnazione, Dio è entrato nel mondo e si è aperto il movimento di discesa di Dio verso l'uomo, ora, con l'innalzamento del Figlio dell'uomo, si opera il movimento di ascesa verso il Padre: in Gesù è aperta, per l'umanità, la via di ritorno alla comunione con Dio. Attraverso l'innalzamento di Gesù, Dio vuole attirare a sé l'umanità intera.

v.16: Dio ha amato il mondo. Secondo la visione della Bibbia c'è all'origine del mondo una benedizione di Dio. Quando Dio ha creato il mondo lo ha anche benedetto e quella benedizione voleva dire approvazione del mondo. Ora, questa benedizione non è stata ritirata, Dio non l'ha tolta nemmeno a causa del peccato: nemmeno la punizione del peccato, nemmeno l'esperienza del diluvio hanno cancellato questa benedizione originaria di Dio nei confronti del mondo e dell'uomo; anzi, la storia la si può descrivere proprio come rinnovato dono di questa benedizione. Quando Dio chiama Abramo e quindi lo sceglie, manifesta ancora la gratuità del suo amore, almeno nella concezione biblica. Abramo non viene chiamato perché migliore degli altri, ma perché Dio vuole benedire l'umanità. E quando Dio sceglie Israele il motivo è lo stesso. Se Dio sceglie Israele è per una gratuità assoluta del suo amore. Dio ha tanto amato il mondo da benedirlo fin dalle origini, nella creazione.

Per "mondo" non si deve intendere la creazione buona, santa e bella, ma l'umanità peccatrice, l'umanità ribelle, l'umanità che ha rifiutato Dio. Questo 'mondo' che gli era nemico, Dio lo ha amato e lo ha amato in un modo così serio da donare il suo Figlio unigenito.

Quando si dice che Dio ha donato il suo Figlio unigenito, il senso è che Dio ha donato se stesso nel suo Figlio, ha donato la ricchezza della sua vita e del suo amore. In Dio, amare e dare vengono a coincidere. Amare vuol dire dare. Il dare è il modo di essere di Dio. Se per il Figlio dell'uomo "bisogna", per Dio si tratta di "dare". Dal dare di Dio si misura il suo amare il mondo. Se consideriamo che il mondo è tutto ciò che si oppone a Dio, allora capiamo bene come, nei confronti di ciò che si oppone a lui, Dio si sia posto come colui che dà e che, nel suo Figlio, "si dà", cioè dona se stesso.

v.17: In questo versetto ci viene dato il contenuto della nostra fede, che è questo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Il credere in lui è il credere all'amore con cui Dio ha amato il mondo. La fede ci porta a credere e a sapere il mondo amato fino al punto che Dio, per esso, ha donato suo Figlio. Il mondo quindi non è condannato; per questo mondo Dio non ha esitato a dare il suo Figlio unigenito.

La luce della risurrezione e dell'incarnazione illuminano la scena della crocifissione. Gesù è risorto e asceso al cielo perché di là lui era venuto. Allora, Gesù innalzato sulla croce non è un giustiziato, un abbandonato da Dio, ma è la manifestazione più grande dell'amore di Dio agli uomini. In Gesù Dio dona se stesso al mondo, dona la sua stessa vita, perché l'uomo possa essere fatto partecipe della vita divina, della comunione eterna con Dio.

Appendice

Anche se Gesù è venuto a fare entrambe le cose, a giudicare il mondo e a salvarlo, tuttavia l'una cosa avviene in virtù dell'altra. Infatti egli è venuto nel mondo per un giudizio, cioè per salvarlo (perché non lo salva per giudicarlo), come un medico si reca da un malato per guarirlo (Origene, *Comm. a Gv* fr. 41).

Il legno della vita è stato piantato nella terra perché questa, dapprima esecrata, ottenesse la benedizione ed i morti venissero liberati. Non vergogniamoci, allora, di confessare il Crocifisso. In qualsiasi occasione, con fede, tracciamo con le dita un segno di croce: quando mangiamo il pane o beviamo, quando entriamo o usciamo, prima di addormentarci, quando siamo coricati e quando ci alziamo, sia che siamo in movimento o rimaniamo al nostro posto. È un aiuto efficace: gratuito, per i poveri, e, per chi è debole, non richiede alcuno sforzo. Si tratta, infatti, d'una grazia di Dio: contrassegno dei fedeli e terrore dei demoni. Con questo segno, infatti, il Signore ha trionfato su di essi, esponendoli alla pubblica derisione (cf. Col 2,15). Allorché, dunque, vedranno la croce, essi si ricorderanno del Crocifisso ed avranno timore di colui che ha abbattuto le teste del dragone. Non disprezzare, perciò, quel segno, soltanto perché è un dono; al contrario, onora per questo ancor di più il tuo benefattore (Cirillo di Gerusalemme, *Catech.*, 13,35-36).

Quantunque, poi, ogni azione e manifestazione del Cristo sia splendida, divina, meravigliosa: niente, tuttavia, fra tutte è più degna di ammirazione, che la croce, di per sé degna di ogni venerazione (Giovanni Damasceno, *Sulla Fede ortodossa*, 4, 11).

L'estremo dell'abbandono in cui si trova ridotto il perfetto servo di Dio (il Cristo, *ndr*) rivela, come sua ragion d'essere, un altro abbandono, quello del Padre che consegna se stesso a noi in colui che egli ci consegna, del Padre che si dona interamente a Cristo nell'atto stesso in cui Cristo si abbandona a lui. Il silenzio scandaloso di Dio sul Calvario, interrogato alla luce della Pasqua, diventa rivelazione: Dio si manifesta scomparendo nella morte di Cristo, si manifesta come l'interiorità di quell'evento di morte, come l'abbandono dell'amore assoluto che li fa passare l'uno nell'altro, come lo scambio di relazione e di dono che li costituisce, l'uno e l'altro, nel loro essere di Padre e di Figlio (J. Moingt, 'Montre-nous le Père' in *RSR* 65/2 p. 324).

Con Cristo ... il mondo ha preso una nuova dimensione, la dimensione di quelli che danno la vita per coloro che amano. La croce è l'unità di misura di questa nuova dimensione umana che sconfinava sull'Eterno: il crocifisso è la Presenza di questa nuova realtà; senza la quale non si capisce niente tutto diventa disumano, quaggiù ... Che io lo voglia o no, la mia vita è legata al mio perdersi per coloro che amo. *Chi perde la propria vita, la ritrova.* La più illogica affermazione, la più folle pretesa urge nel mio cuore. *L'amore di Cristo ci spinge ...* se riesco a capire questo nuovo aspetto della mia vita, dove il perdere è il solo guadagno vero che posso fare, non sono più povero. La povertà non è mancanza né di denaro, né di successo, ma l'impossibilità di spendermi, cioè la mancanza assoluta di amore. Se posso dare, sono ricco. Donando, mi apro un credito senza limiti su Dio stesso: dissuggello in me *la sorgente che zampilla per la vita eterna.* (...) Chi crede nella carità non esige l'uguaglianza, non vanta diritti,

non è un defraudato, non porta alcun risentimento. Come il Crocifisso, tiene le braccia spalancate e il cuore aperto: può donare il perdono ai crocifissori e il Paradiso al Buon Ladrone (P. Mazzolari, *Tempo di passione* pp. 87-9).

Storia dell'uomo e storia di Dio si intrecciano nella croce. Una storia essenzialmente di amore. È un mistero immenso, che da soli non possiamo comprendere. Come «assaggiare quel miele di aloe, quella dolcezza amara del sacrificio di Gesù?». Papa Francesco ne ha indicato il modo, questa mattina, sabato 14 settembre, festa dell'esaltazione della santa croce, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

Commentando le letture del giorno, tratte dalla lettera ai Filippesi (2, 6-11) e dal Vangelo di Giovanni (3, 13-17), il Pontefice ha detto che è possibile comprendere «un pochino» il mistero della croce «in ginocchio, nella preghiera», ma anche con «le lacrime». Anzi sono proprio le lacrime quelle che «ci avvicinano a questo mistero». Infatti, «senza piangere», soprattutto senza «piangere nel cuore, mai capiremo questo mistero». È il «pianto del pentito, il pianto del fratello e della sorella che guarda tante miserie umane e le guarda anche in Gesù, in ginocchio e piangendo». E, soprattutto, ha evidenziato il Papa, «mai soli!». Per entrare in questo mistero che «non è un labirinto, ma gli assomiglia un po'» abbiamo sempre «bisogno della Madre, della mano della mamma». Maria, ha aggiunto, «ci faccia sentire quanto grande e quanto umile è questo mistero, quanto dolce come il miele e quanto amaro come l'aloe».

I padri della Chiesa, ha ricordato il Papa, «comparavano sempre l'albero del Paradiso a quello del peccato. L'albero che dà il frutto della scienza, del bene, del male, della conoscenza, con l'albero della croce». Il primo albero «aveva fatto tanto male», mentre l'albero della croce «ci porta alla salvezza, alla salute, perdona quel male». Questo è «il percorso della storia dell'uomo». Un cammino che permette di «trovare Gesù Cristo Redentore, che dà la sua vita per amore». Un amore che si manifesta nell'economia della salvezza, come ha ricordato il Santo Padre, secondo le parole dell'evangelista Giovanni. Dio infatti, ha detto il Pontefice, «non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui». E come ci ha salvato? «Con quest'albero della croce». Dall'altro albero, sono iniziati «l'autosufficienza, l'orgoglio e la superbia di volere conoscere tutto secondo la nostra mentalità, secondo i nostri criteri, anche secondo quella presunzione di essere e diventare gli unici giudici del mondo». Questa, ha detto, «è la storia dell'uomo». Sull'albero della croce, invece, c'è la storia di Dio, che «ha voluto assumere la nostra storia e camminare con noi». È proprio nella prima lettura che l'apostolo Paolo «riassume in poche parole tutta la storia di Dio: Gesù Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio di essere come Dio». Ma, ha spiegato, «svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini». Cristo, infatti, «umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e una morte di croce». È questo «il percorso della storia di Dio». E perché lo fa? Si è chiesto il vescovo di Roma. La risposta si trova nelle parole di Gesù a Nicodemo: «Dio, infatti, ha amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna». Dio, ha concluso «fa questo percorso per amore, non c'è altra spiegazione». (Papa Francesco, Meditazione mattutina nella Cappella *Domus Sanctae Marthae*, **L'albero della croce**, Sabato, 14 settembre 2013 - da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 211, Dom. 15/09/2013)